



La tranquilla ed un po' snob via di Ripetta, sino alla fine dell'Ottocento era uno dei luoghi più animati e popolari di Roma. Si affacciava, infatti, sul porto fluviale - dove approdavano le barche provenienti dal nord - esistente già nel XIV secolo, ma sistemato da Clemente XI (1700-1721). Il pontefice diede incarico ad Alessandro Specchi di monumentalizzare il prospetto dello scalo con una scenografia scalinata digradante verso il Tevere. Ne risultò un autentico capolavoro, distrutto dopo l'Unità d'Italia per realizzare i muraglioni del Lungotevere. La fontana che oggi fa bella mostra sulla piazza del Porto di Ripetta fungeva anche da faro, essendo sormontata da una lanterna. La sistemazione della via era stata eseguita sotto il pontificato di Leone X (1513-21), che obbligò Raffaello ed Antonio da Sangallo ad eseguire i lavori sotto la minaccia della scomu-

Via di Ripetta si abbellì con le tasse delle meretrici

nica. I fondi necessari furono reperiti con un sistema al tempo assai in uso, che non aveva niente da invidiare alla pornografia della nostra Finanziaria: venne richiesto alle prostitute il pagamento di una forte tassa. Si dice che una di queste "signore", una certa Giulia di Ferrara, nel camminare su via di Ripetta, urlò senza volere una nobildonna. Quest'ultima andò su tutte le furie e la colpì di improperi. Giulia, però, non si scompose e rivolse alla dama poche, ma significative parole: "Madonna, perdonatemi, so bene che voi avete più diritto in questa via che non io". La strada era tristemente famosa per il

palazzo dell'Inquisizione fatto erigere da Paolo IV Carafa (1555-1559). I romani odiavano quella tetra costruzione, simbolo di censura e di sopraffazione, quindi, appena morto il Papa, l'assalirono, devastandola, per poi incendiarla. L'Inquisizione fu trasferita in altra sede e le rovine furono acquistate da Giovanni Paolo Galante, che le restaurò, dandole poi in affitto a Francesco Cenci, una delle figure più sinistre della Roma rinascimentale. Il padre della sventurata Beatrice aveva, così, trovato un'abitazione degna delle sue scelleratezze. Il luogo doveva essere veramente nefasto, perché da quello stesso punto della via il

duca di Gandia, figlio del pontefice Alessandro VI, venne buttato nel fiume, forse da suo fratello, Cesare Borgia.

In una casa all'angolo con via degli Schiavoni abitava Maddalena Rizzi, una bellissima ragazza milanese di 20 anni, che aveva fatto innamorare Goethe durante un suo soggiorno estivo a Castel Gandolfo. Verso la fine della villeggiatura, il filosofo tedesco ricevette la proverbiale doccia fredda, venendo a sapere che la giovane era promessa sposa al miniaturista Giovanni Volpato.

L'ultimo, casto incontro tra i due avvenne proprio a via di Ripetta. Goethe bussò alla finestra di Maddalena, che vi si affacciò illuminata dalla luna. Tra i due ci fu un breve, ma appassionato scambio di parole, poi si salutarono per sempre.

Cinzia Dal Maso

A partire dai primi del Seicento fino a tutto il Settecento, protagonisti del panorama musicale in Roma barocca furono gli "eunuchi o castrati", una presenza significativa per la loro voce da soprano o da contralto, dotata di gran flessibilità, agilità e leggerezza, con registro più esteso negli acuti, capace anche di essere "dolce", "soave" e "artificiosa".

"L'operazione chirurgica" era affidata ai "norcini", che acquistavano una fama a livello europeo nel privare i fanciulli degli attributi virili. L'intervento avveniva a Norcia, a Pesci, dove fioriva da secoli una scuola di litotomi ed oculisti, specializzati nell'operazione della cataratta, nell'estrazione dei calcoli della vescica, negli interventi alla prostata, all'ernia e nella castrazione. Il bambino, drogato con oppio, o narcotizzato, veniva immerso in acqua calda, fino ad entrare in stato d'insensibilità. Gli venivano lecisi i canali che arrivavano ai testicoli in modo che questi si atrofizzassero per poi scomparire.

Tale "operazione" scriveva nel 1711 l'inglese Charles Burney - dovunque essa si faccia, è contraria certamente alle leggi d'ogni paese; essa offende la Natura, e gli italiani si vergognano tanto di quest'uso, che ogni provincia ne accusa un'altra.

A partire dal Seicento, i norcini si diffusero con la loro "arte" in tutta Italia e in gran parte dell'Europa, dando vita con i loro interventi a famosi "soprannisti", chiamati anche "falsetti naturali".

Roma, a partire dal XVII secolo ebbe modo di ascoltare tutti i più grandi evirati, cominciando da Marc'Antonio Pasqualini (1614-1691), cantore della Cappella Sistina, noto e ammirato interprete della scena musicale e operistica, raffigurato da Andrea Sacchi (1599-1661) mentre suona il "clavicembalo" - un raro strumento a tastiera da accompagnamento per il canto - ed è trionfalmente incoronato da Apollo. Diversi evirati, scriveva Vincenzo Giustiniani nel suo "Discorso sopra la Musica" del 1628, "ammalistrati dai Maestri di Cappella", cantava-



I norcini specialisti nel far "conservare la voce bianca"

Un successo dovuto alla perduta virilità

Casanova fu incuriosito dall'aspetto di un abate; era uomo o donna?

La risposta fu sconcertante

no "con passaggi e con modi affettuosissimi e nuovi" e insieme ai "putti" subivano un rigorosissimo addestramento musicale". Il padre Girolamo Rosini di Perugia fu il primo ad essere ammesso in qualità di soprano nella Cappella papale.

A Roma i norcini ebbero il loro maggior centro operativo con l'entrata in vigore del divieto per le donne di calcare le scene pontificie: le parti femminili vennero così sostenute da coloro che avevano subito quel famoso intervento. Del resto, anche le rappresentazioni di opera seria venivano completate da balli, eseguiti soltanto da uomini.

Una conferma di "centri" artigianali per la castrazione a Roma proviene anche da alcuni viag-

giatori dell'epoca, che nei loro diari annotavano di aver visto, oltre che a Napoli, alcune botteghe a Roma con la dicitura "Qui si castrano ragazzi". David Silvagni, nella "Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX", ricordava che un barbiere in via Papale aveva una targa sulla bottega con la scritta: "Qui se castrano li cantori delle Cappelle papali".

Si instaurò a Roma una situazione particolare a cui non si derogò quasi per tutto il Settecento nei teatri pubblici.

Infatti, le uniche rappresentazioni note in cui cantavano le donne si tennero nei teatri privati. Eccelsi: Farinelli, Carestini, Bernacchi, Caffarelli, Gizziello, Aprile, Marchesi e Crescentini.

Nel primo trentennio notevole attività fu la "scuola" romana con i numerosi allievi di Gasparini e Amadori, ma nel corso del Settecento vi fu una prevalenza di cantanti di diversa provenienza, presenti di stagione in stagione nei vari teatri italiani e stranieri e spesso al

servizio di corti estere come quella di Dresda, Monaco e Berlino. Le parti secondarie, molto spesso, venivano affidate ai cantori della Cappella Pontificia o di altre cappelle romane.

Quella delle "Voci bianche" a Roma, come del resto in altre regioni italiane, è una lunga storia fatta di miserie, accompagnata da scomuniche papali e nello stesso tempo dalla materna comprensione della Chiesa, ma anche dal pericolo della pena di morte per coloro che si rendevano artefici della castrazione. Un costume che provocò la satira di Pasquino, quello di Salvatore Rosa, Benedetto Marcello, il Settemo, Giuseppe Panni e sollecitò l'interesse e lo stupore di viaggiatori stranieri,

da Charles Burney, a Lalande, a Goethe per il quale era "bella e lusinghevole la voce dei castrati, ai quali di giunta sembra più proprio l'abbigliamento femminile che l'abito virile".

Un impatto meno "artistico" ebbe Casanova a Roma nel 1743, quando vide "entrare un abate di bell'aspetto", mentre era in un caffè della Strada Condotta. Narra Casanova nelle "Memorie": "I fianchi e le cosce mi fecero sospettare che fosse una ragazza travestita: lo dissi all'abate Gama, il quale mi rispose che invece era Beppino della Mamma, un famoso castrato. L'abate lo chiama e, ridendo, gli dice che io l'avevo preso per una ragazza. Quello sfrontato mi dà un'occhiata e mi risponde che se voglio passare la notte con lui, mi farà da ragazza e da ragazzo".

Le voci dei castrati suscitavano un notevole effetto durante le esecuzioni di musica sacra, per cui fu breve era il passo verso il teatro lirico. Il loro numero divenne considerevole e i più famosi accumularono fortune considerevoli. La conseguenza fu che genitori senza scrupoli finirono per arricchirsi a spese del sacrificio dei propri figli e il numero delle giovani vittime di quella crudele operazione divenne strabocchevole, perché spesso praticata senza prove sufficienti per accertare se ne risultasse una voce adatta al canto. Lo dimostrarono tanti giovani evirati, in tutta Italia, con una voce tale da non compensare un simile sacrificio. Del resto, gran parte dei musicisti che si esibivano nelle chiese non aveva trovato occasioni nei teatri.

Con i Francesi a Roma fu annullato il divieto alle donne di esibirsi in teatro, per cui gli evirati si trovarono relegati nei complessi di musica sacra. I "soprannisti" uscirono dal mondo teatrale agli inizi dell'Ottocento e scomparvero dalla Cappella Pontificia nel 1903, con decreto di Pio X.

pagina a cura di Antonio Venditti

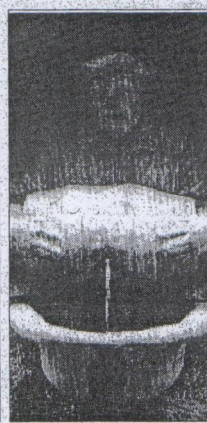
"Er santaro se frega 'na vorta"

Fu arrestato perché voleva regalare le immagini del Papa

Tra i tanti modi di dire comuni a Roma, ce n'è uno di cui non tutti conoscono l'origine, usato da chi non vuol più cadere in un errore passato: "er santaro se frega 'na vorta sola". Il "santaro" in questione era un venditore di immagini sacre, che faceva il suo piccolo commercio sui gradini delle chiese, durante il pontificato di Pio VII. Doveva avere, però, la lingua un po' troppo lunga, come del resto la maggior parte dei suoi concittadini, e non resisteva alla tentazione di pubblicizzare la sua merce con un frase spiritosa. "Cinque santi un baiocco e er Papa auffa", gridava malizioso ogni quattro passi. L'idea che il Papa fosse considerato così poco da potersi dare "auffa", ossia gratis, era troppo irriverente e un brutto giorno del 1807 il povero santaro venne arrestato dagli sbirri, con l'accusa di aver degradato ed offeso l'autorità pontificia. Si fece un natio di mesi di galera e ne uscì

profondamente determinato a non tornarci più. Riprese a vendere i suoi santini, ma limitandosi a ripetere "cinque santi un baiocco, cinque santi un baiocco...". Qualcuno cercava di provocarlo, chiedendogli: "ma il Papa, quanto lo fate?". Lui, però, non abboccava e - senza perdere la calma - rispondeva asciutto, per l'appunto, "er santaro se frega 'na vorta sola". Se qualcuno si domandasse la derivazione del termine "auffa", la spiegazione è bella e pronta. Un tempo, tutte le merci che entravano a Roma erano sottoposte a tassa, fatta esclusione per quelle destinate ai lavori nella basilica di San Pietro. Tali materiali, per essere destinati dagli altri, recavano la scritta "A.U.F.", sigla delle parole latine "Ad Usum Fabricae" (ad uso della costruzione), che, storpiata, estese il suo significato a qualsiasi cosa ottenuta senza pagare.

Alf. Ven.



Il facchino di via Lata

Butta acqua da oltre 400 anni

In via Lata, quasi all'angolo con il Corso, una singolare fontanina attira da più di quattrocento anni la curiosità dei passanti. Vi è scolpito il mezzo busto di un uomo che stringe una pesante botte, da cui l'acqua, sempre freschissima, sgorga nella sottostante vaschetta. Sull'identità del personaggio raffigurato è sorta, attraverso gli anni, tutta una serie di leggende. Per qualcuno doveva essere Martin Lutero, che la fantasia popolare immaginava robusto e, da buon tedesco, inseparabile dalla sua scorta di birra. Secondo altri, era un facchino chiamato Abbondio Rizio, espertissimo nel legare i fardelli e in grado di sostenere pesi eccezionali, morto all'improvviso, un giorno che portava un barile di vino in spalla ed un altro in corpo. C'è poi la storia che lo vorrebbe un oste del Cinquecento, con la pessima abitudine di allungare il vino dei suoi avventori. Dopo la morte, sarebbe stato condannato a rimanere pietrificato sulla facciata del palazzo, fino a versare anche l'ultima goccia d'acqua usata per le sue frodi. Si tratta, in realtà, di un acquedotto, uno di quei mercanti che, nei tempi in cui le case non avevano rubinetti, vendeva l'acqua per le strade di Roma. La fontana non è nemmeno opera di Michelangelo, come credeva il Vanvitelli: probabilmente fu eseguita, tra il 1587 ed il 1588, da Jacopo del Conte.